

Sullo sfondo

Autorganizzazioni urbane. Capacità di futuro e 'politica significativa'

Carlo Cellamare*

*"Sapienza" University of Rome, Department of Civil, construction and environmental engineering; mail: carlo.cellamare@uniroma1.it

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Abstract. *In Rome, we have a wide diffusion of self-organization experiences, not only related to squatting for housing purposes. Self-organization practices and processes are widespread in the cities, not only in Rome, but also in the rest of Italy and abroad. The forms of self-organization certainly reveal a great potential. First, they express a social 'protagonism' that involves important social organization skills. Secondly, they allow building social fabric and symbolic values. They also carry out a service 'for' and 'in' territories and represent today one of the few ways to reconstruct democratic conditions within a historical phase of crisis of democracy. Thus, they are actually today the places where political culture is being produced. Such politics could be defined as 'signifying' because it is able to express the emerging meanings pertinent to the social conditions of everyday life, that "magma of emerging social meanings" that Castoriadis (1975) associates with the "establishing society". The contribution, referring to the extensive on-field research in the Roman context, aims at a broader general reflection, highlighting the criticalities emerging in urban contexts more strongly exposed to the pressure of extractive capitalism and the welfare state retreat, the difficulties and ambiguities with respect to the formation of alleged 'urban communities', the real conditions for constructing alternative policies and new actorship, re-signification processes and a "signifying politics".*

Keywords: *self-organization; city; politics; outskirts; re-appropriation of places.*

Riassunto. *A Roma si moltiplicano le esperienze di autorganizzazione, non soltanto legate alle occupazioni a scopo abitativo. D'altra parte, non solo a Roma, ma anche nel resto d'Italia e all'estero, emergono diffusamente nelle città pratiche e processi di autorganizzazione. Le forme di autorganizzazione rivelano sicuramente grandi potenzialità. In primo luogo, esprimono un protagonismo sociale che comporta l'attivazione di importanti capacità sociali di organizzazione. In secondo luogo, permettono di costruire tessuto sociale e valori simbolici. Svolgono inoltre un servizio 'per' e 'sui' territori. Essi sono poi l'espressione di processi che mirano a ricostruire processi democratici dentro una fase storica di crisi della democrazia. E, in questo, di fatto sono i luoghi dove oggi si produce veramente politica. Si tratta di una politica che potrebbe essere definita 'significante' in quanto veramente in grado di esprimere i significati emergenti e pertinenti alle condizioni sociali di vita quotidiana, quel "magma di significati sociali emergenti" che Castoriadis (1975) associa alla "società istituyente". Il contributo, a partire dalla estesa ricerca sul campo nel contesto romano, vuole restituire una riflessione generale di più ampio respiro, evidenziando gli elementi di criticità emergenti nei contesti urbani soggetti più fortemente alle pressioni del capitalismo estrattivo e dell'arretramento del welfare state, le difficoltà e le ambiguità rispetto alla formazione di presunte 'comunità urbane', le reali condizioni per costruire politiche alternative e nuove soggettività, processi di risignificazione e una 'politica significativa'.*

Parole-chiave: *autorganizzazione; città; politica; periferie; riappropriazione dei luoghi.*

1. L'esplosione dell'autorganizzazione

A Roma si moltiplicano le esperienze di autorganizzazione, non soltanto legate alle occupazioni a scopo abitativo. Una mappa realizzata recentemente delle diverse pratiche a Roma restituisce un mondo ricco e complesso, ancorché parziale (BRIGNONE, CACCIOTTI 2018). D'altra parte non solo a Roma, ma anche nel resto d'Italia e all'estero (HOU 2010) emergono diffusamente, nelle città, pratiche e processi di autorganizzazione. Le città sono attraversate da pratiche e processi di riappropriazione in cui gli abitanti, organizzati o meno in comitati e associazioni, 'producono' o 'riproducono' spazi, trasformandoli in 'luoghi',

anche recuperando e riutilizzando spazi abbandonati, degradati o inutilizzati, e rimettendoli nel 'ciclo di vita' della città, attraverso azioni di cura, ricostruzione, gestione responsabile, manutenzione, ecc. (CELLAMARE, COGNETTI 2014). I processi di riappropriazione sono anche processi di ri-significazione dei luoghi, ovvero processi che ridanno un valore simbolico agli spazi, che ricostruiscono una relazione di significato tra lo spazio e il vissuto. Sono esperienze in cui si esprimono forme diverse di autorganizzazione, dalla riutilizzazione di spazi per la produzione culturale agli orti e ai giardini condivisi o autogestiti, dai servizi autogestiti di quartiere (comprese palestre e attività sportive) alle fabbriche recuperate, dalle occupazioni a scopo abitativo alle piazze riabitate e rivissute. La città è di fatto ridisegnata da questi processi e da queste pratiche, ma essi assumono caratteri molto diversi e spesso ambigui, legati ad intenzionalità, culture, progettualità, modelli di convivenza e idee di città diversi tra loro. Ad esempio, esprimono "culture di pubblico" molto diverse (CANCELLIERI, OSTANEL 2014), da quelle più aperte alla costruzione collettiva, all'inclusione e al ripensamento della convivenza a quelle invece di carattere più proprietario e privatistico (come in molti processi di edilizia abusiva).

In molti casi, si tratta di pratiche e processi di ri-appropriazione della città che sono anche processi di risignificazione di spazi e produzione di luoghi, dove agisce una creatività radicata nei contesti, dove si producono legami costruttivi e di significato con i territori dove si vive. Sono spesso esperienze dove si costruiscono politiche che dovrebbero essere fatte proprie dall'amministrazione pubblica e dagli enti locali piuttosto che condotte dalle forme organizzative sociali e dei cittadini, anche di carattere illegale, come le politiche di riuso e recupero del patrimonio edilizio e delle aree dismesse e abbandonate, le politiche di consumo di suolo zero, le politiche di risposta alla domanda abitativa, le politiche di sostenibilità ambientale e di efficienza energetica, ecc..

Sono spesso esperienze dove si produce cultura, ma anche dove si produce cultura politica 'significante', riportando al centro dell'attenzione il dibattito sulla 'democrazia istituyente'. Sono esperienze dove è rilevante la dimensione dell'azione, il realizzare concretamente e da subito, senza aspettare le istituzioni, un mondo diverso. Esse ridisegnano il senso e lo spazio di azione del conflitto sociale.

Al di là di possibili forme di romanticismo, bisogna leggere con attenzione e sguardo critico questi processi e decostruirli, soprattutto nelle loro ambiguità, aprendo a prospettive di ripensamento della città attuale.

Se da una parte questi processi esprimono una grande produzione culturale e di valori ed una ricostruzione di relazioni significanti con i propri contesti di vita, da un'altra sono anche una risposta alle mancanze e alle carenze dell'amministrazione pubblica, sono la risposta a bisogni sociali disattesi (e che richiederebbero un'azione di 'reclaiming'), svolgono un ruolo sostitutivo, spesso azzerando il conflitto sociale, o comunque ridimensionandolo.

Alcune città, come Roma, sono caratterizzate da una grande diffusione di questi processi (S.M.U.R. 2014), ma si tratta di processi e pratiche che hanno comunque grande diffusione in tutto il territorio italiano e in Europa in genere. Se poi usciamo dal mondo occidentale, tali processi e tali pratiche hanno una grandissima diffusione (HOU 2010). Se pensiamo agli slums di Mumbai o di altre città simili, si potrebbe dire che sono questi processi e queste pratiche che stanno producendo oggi la città (MEHTA 2004). Essi producono anche parti importanti delle economie. Questo spinge a riflessioni più strutturali e a interrogativi profondi e problematici.

La diffusione delle forme di autorganizzazione sembra essere complementare all'arretramento del *welfare state* e quindi ad una nuova fase del capitalismo neoliberista, che mette a valore anche questi processi e li mercifica.

2. Discutere l'autorganizzazione

Come si è detto precedentemente, ci troviamo oggi di fronte ad una esplosione delle esperienze e delle forme di autorganizzazione, anche al di là della dimensione della protesta e dei grandi movimenti sociali e urbani che hanno caratterizzato tutti i continenti, dalla primavera araba alle proteste nelle piazze della Grecia e della Turchia ai grandi movimenti che hanno attraversato New York e gli Stati Uniti (HARVEY 2012; GRAEBER 2007). Soprattutto nei Paesi dove è sperimentata maggiormente l'inadeguatezza delle istituzioni e delle amministrazioni locali e la loro incapacità di rispondere in maniera soddisfacente e secondo l'interesse pubblico alle esigenze sociali che emergono nei contesti urbani, i territori tendono a sviluppare diffusamente forme di autorganizzazione e a superare quella autonomizzazione del politico e, in particolare, delle istituzioni. Mirano addirittura a farne a meno.

Questi processi devono essere letti anche all'interno di un cambiamento del contesto politico e istituzionale. Si registra, infatti, in concomitanza con una forte e prevalente affermazione e azione di una società di stampo neoliberista, un progressivo orientamento dello Stato ad assecondare se non sostenere tali modelli e tali tendenze; uno Stato che spesso è più alleato o succube delle forze economiche e degli interessi privati (e quindi un politico che è subalterno all'economico) che non impegnato a tutelare l'interesse pubblico dei cittadini. Questo orientamento del 'pubblico', che si iscrive in un processo storico di arretramento del *welfare state* a partire dagli anni '80 del secolo scorso, è talmente forte che spesso i cittadini percepiscono gli apparati statali, ed in particolare le amministrazioni locali, come il principale nemico da affrontare. All'interno di questo contesto si comprende meglio anche la crescente attenzione che, in modi diversi e in contesti diversi, è stata rivolta al tema del 'bene comune' e dei 'beni comuni', e più estesamente dei processi di *commoning*. Se quindi lo Stato moderno aveva espropriato la capacità progettuale e di gestione collettiva dei propri contesti di vita in ragione di un'esigenza pubblica di carattere 'superiore', oggi ne appare sempre meno l'interprete adeguato e non gli si riconosce più la capacità di definire un 'interesse pubblico'. Di fronte a questa perdita così problematica, è chiara quindi e profonda l'esigenza di ricostruire processi che definiscano una dimensione pubblica e collettiva della convivenza. Analogamente emerge con forza l'esigenza di ricostruire dimensioni 'comunitarie' della convivenza nelle diversità, dove le relazioni sociali riassumano una centralità a qualificare la vita quotidiana.

Le forme di autorganizzazione rappresentano infine anche un superamento della partecipazione per come è stata progressivamente interpretata. La partecipazione dei cittadini alla vita collettiva e politica della città ha un significato nobile e molto importante. Le esperienze concrete e le distorsioni che le hanno caratterizzate l'hanno squalificata, deludendo aspettative, creando processi più caratterizzati dalla costruzione del consenso se non dallo sviluppo di forme di 'cuscinetto sociale' rispetto ai problemi e ai conflitti, determinando grande frustrazione e aumentando la sfiducia nelle amministrazioni. Di fronte all'insoddisfazione nei confronti della partecipazione, quando questa è stata trasformata in una farsa, le forme di autorganizzazione rappresentano una modalità di cercare soluzioni in autonomia. In conseguenza di questa evoluzione dei processi politici e sociali che attraversano le città, sono diverse le dimensioni, non sempre compresenti, che possiamo cogliere nelle esperienze di autorganizzazione.

In primo luogo, vi è una dimensione legata al processo spontaneo degli abitanti di uso e gestione dello spazio di vita, di costruzione della città e di produzione dello spazio sia fisico che simbolico, sia materiale che immateriale, di autorganizzazione nella vita ordinaria e quotidiana, di cura e gestione dei luoghi della vita collettiva.

Per interpretare questi processi, per cogliere l'“accoppiamento strutturale” tra produzione dello spazio e processi di ri-significazione bisogna sviluppare un approccio in grado di leggere e interpretare le pratiche urbane, ed il mondo di segni e significati che portano con sé. Come diceva Castoriadis (2001), “il simbolico si appoggia al materiale”.

Una seconda dimensione è legata alla contestazione dei modelli prevalenti e di quelle dinamiche di trasformazione politica, sociale ed economica di cui si parlava precedentemente. Spesso si attiva a partire dalla resistenza a forme di speculazione urbana, dal *reclaiming* di diritti disattesi e di condizioni di vita urbana migliori, dalla opposizione a modelli di sviluppo urbano subalterni a prevalenti interessi economici e privati, che si iscrivono nella dimensione del capitalismo estrattivo (MEZZADRA, NEILSON 2017), della mercificazione della città (HARVEY 2012a), della biopolitica (FOUCAULT 2001). Non rimanendo nella dimensione della pura resistenza, queste esperienze sviluppano forti progettualità e tendono a praticare prospettive alternative. Tutto questo dà origine, in primo luogo, a una forte intenzionalità politica, una chiara presa di posizione nei confronti dei modelli culturali e politici prevalenti, che genera una riappropriazione degli spazi della città ed una loro risignificazione. In secondo luogo, come si diceva, si tratta di un'azione non solo di resistenza, ma anche di costruzione di alternative. Pur supportata da una profonda riflessione critica, prevale in queste esperienze la dimensione dell'azione. La concretizzazione del cambiamento rappresenta un obiettivo fondamentale.¹ In questa dinamica, bisogna riconoscere a tali esperienze la capacità di costruire una politica reale. In terzo luogo, esse costituiscono il tentativo, per quanto possibile, di costruire spazi di autonomia, che altri definiscono spazi di libertà, ovvero spazi dove vigono regole di convivenza dettate da modelli e valori alternativi.²

La terza dimensione è di carattere completamente diverso e può generare facilmente distorsioni. Essa peraltro è spesso dettata da esigenze pratiche e si ritrova anche in esperienze molto radicali, come le occupazioni a scopo abitativo ed i movimenti di lotta per la casa. Si tratta della necessità di sopperire alle carenze e/o assenze della pubblica amministrazione, di dare risposte concrete ai problemi urbani e sociali in un contesto di progressivo arretramento del *welfare state*. Pensiamo alla costruzione di risposte in autonomia al problema della casa (i movimenti di lotta per la casa, ma anche l'abusivismo o i grandi *slums* e le baraccopoli di tutto il mondo), o semplicemente alla carenza di aree verdi e spazi pubblici (da cui la grande proliferazione di aree verdi autogestite e giardini condivisi), fino al tema del lavoro (che contribuisce anche sul terreno degli orti urbani).

¹ Alla concretezza degli obiettivi si associa spesso la dimensione di ‘processi costituenti’. In realtà, vi può essere una certa distorsione in questa prospettiva. Il carattere ‘costituente’ dei processi di autorganizzazione viene associato spesso alla definizione di nuove e/o alternative ‘istituzioni’. Questo obiettivo, che ha comunque un rilevante carattere politico da non sottovalutare e mira a pensare e costruire alternative anche in campo istituzionale (anche per ottenere una riconoscibilità formale), viene criticato perché può riportare sullo stesso terreno di problematicità e criticità in cui si trovano le strutture dell'apparato statale. È lo stesso carattere ‘istituzionale’, cioè, che viene messo in discussione e costituisce il problema, per quanto possa essere sviluppato attraverso processi di partecipazione o di *commoning*.

² A questo proposito si deve notare che non si tratta di spazi privi di regole o anche più semplicemente di criteri di convivenza, sebbene questi possano non essere esplicitati o definiti. Riprendendo alcuni elementi del dibattito della nota precedente, si tratta di processi “destituenti” piuttosto che “istituenti”, cioè che mirano a destrutturare le regole formali (ed anche i modelli sociali impliciti) della “società istituita” (CASTORIADIS 1975), proprio perché in questo momento storico è molto più forte, con l'obiettivo fondamentale di non rimanerne subalterni e condizionati e creare appunto spazi di autonomia. Ciò non significa comunque che si tratti di spazi di pura *deregulation*, quanto di tentativi di creare le condizioni per poter sviluppare processi in autonomia. Questi struttureranno poi modalità di convivenza e “forme di vita” (AGAMBEN 2011), a loro volta “generative”. Sebbene avviata da ben altri presupposti culturali e politici, la riflessione sulla “generatività” (MAGATTI 2012) di fatto si inserisce in questo solco.

È chiaro che bisogna affiancare tale azione (implicitamente) supplente delle carenze della pubblica amministrazione con il richiamarla ai suoi impegni e ai suoi compiti. Questa dinamica, però, genera comunque alcune distorsioni. In primo luogo, si rischia di creare un cuscinetto sociale, sebbene questo possa risultare inevitabile. A fronte della mancanza di ascolto e di risposta da parte della pubblica amministrazione, la necessità sociale è urgente e chiede comunque una risposta. Involontariamente, in questo modo, si alleggerisce di un problema l'ente pubblico e si rischia di ridurre il conflitto sociale. In secondo luogo, nel cercare in autonomia risposte ai problemi, 'va avanti soltanto chi ce la fa'. Si rischia di mettere in difficoltà i soggetti più deboli (salvo che le forme di autorganizzazione non mirino espressamente al mutuo aiuto, come nei movimenti di lotta per la casa) e di dare spazio a quelli più forti, generalmente rappresentati nei contesti di disagio e povertà diffusa dalle economie illegali e dalla criminalità organizzata. In terzo luogo, si aprono spazi di ridiscussione di cosa sia l'interesse pubblico, che possono essere guidati da una profonda e seria riflessione politica ma possono anche emergere da processi sregolati e dettati da interessi privatistici (come spesso succede nei territori dell'abusivismo). Diverse infatti, come visto, sono le "culture di pubblico". Il carattere differenziato dei processi e dei posizionamenti politici scopre il fianco a possibili distorsioni, se non anche a processi antidemocratici. Le stesse "economie popolari", nate come alternativa al capitalismo estrattivo, si prestano ad ambiguità che le pongono oggi sotto una lente di lettura critica (GAGO 2015).

Questa terza dimensione fa sì che le esperienze di autorganizzazione possano essere oggi caratterizzate da profonde ambiguità. La loro lettura interpretativa non si pone nel solco di una visione romantica o apologetica, ma di un approccio critico, fondato sul discernimento, sulla capacità cioè di leggere criticamente pratiche e processi di autorganizzazione attraverso i valori e le idee di città di cui sono portatori (CELLAMARE 2014).

3. L'autorganizzazione come fatto strutturale e il rapporto con la politica

Il processo storico di sviluppo delle forme di autorganizzazione sollecita alcune considerazioni e alcuni interrogativi. Una prima considerazione è il riconoscimento, a differenza di quanto avveniva nella società moderna, della molteplicità dei soggetti che costruiscono la città e 'producono lo spazio'. A fare la città non sono solo le istituzioni o le forze economiche, ma molti altri soggetti attivi, che possono anche avere la capacità di essere o diventare protagonisti, in alcuni casi con esiti e modalità migliori delle stesse istituzioni. L'interrogativo è quindi 'chi è che cura l'interesse pubblico se non lo fa più l'istituzione?' e come quindi viene prodotto e definito. La città è un "campo" *a la* Bourdieu, luogo del conflitto tra queste forze, dove si possono costruire spazi di autonomia.

La seconda considerazione è che l'autorganizzazione è un fatto strutturale, cioè che non è solo un'anomalia, un fattore di contestazione, ma una forma con cui si riorganizza la società. L'autorganizzazione è (o è tornata ad essere) un motore fondamentale del 'fare città', non solo in termini di cura, manutenzione e responsabilità dello spazio locale di vita, ma anche in termini di 'produzione dello spazio' in tutte le sue dimensioni, materiali e immateriali, di fattore strutturale che costruisce la città, nella sua organicità e nella sua differenziazione. La domanda è piuttosto se tale carattere strutturale è legato al riconoscimento delle pratiche ordinarie esistenti e delle intenzionalità politiche che costruiscono spazi di autonomia o se è piuttosto la conseguenza del cambiamento nelle modalità di agire delle strutture statali e dell'arretramento del *welfare state*.

In quest'ultimo caso la prospettiva è la disgregazione della città come *polis* e come *civitas*, come corpo organico cioè – pur con le sue differenze e conflittualità – che si autogoverna e produce una sua cultura della convivenza. Ne consegue una situazione in cui i soggetti sociali, soprattutto quelli più deboli, sono abbandonati a se stessi e si deve ricorrere ad un difficile percorso di ricostruzione del 'bene comune' in un contesto di preponderanza delle forze economiche e della funzionalizzazione delle capacità sociali al 'capitalismo estrattivo'.

Un'ultima considerazione vuole evidenziare come le esperienze di autorganizzazione siano laboratori sociali e di produzione culturale, siano oggi gli spazi dove avviene la produzione di politica e di cultura politica. In questo senso sono oggi gli spazi da valorizzare perché quelli dove si può pensare il futuro (APPADURAI 2013).

Riferimenti bibliografici

- AGAMBEN G. (2011), *Altissima povertà. Regole monastiche e forma di vita*, Neri Pozza, Vicenza.
- APPADURAI A. (2013), *The future as cultural fact. Essays on the global condition*, Verso, London.
- BRIGNONE L., CACCIOTTI C. (2018), "Self-organization in Rome: a map", *Tracce Urbane*, n. 3, pp. 224-237.
- CANCELLIERI A., OSTANEL E. (2014), "Ri-pubblicizzare la città: pratiche spaziali, culture e istituzioni", *Territorio*, n. 68, pp. 46-49.
- CASTORIADIS C. (1975), *L'institution imaginaire de la société. II: L'imaginaire social et l'institution*, Seuil, Paris.
- CASTORIADIS C. (2001), *La rivoluzione democratica. Teoria e progetto dell'autogoverno*, a cura di F. Ciaramelli, Elèuthera, Milano.
- CELLAMARE C. (2014), "Discutere l'autorganizzazione a Roma", in S.M.U.R. - SELF MADE URBANISM ROME (2014), *Roma, città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici*, ManifestoLibri, Roma, pp. 27-35.
- CELLAMARE C., COGNETTI F. (2014 - a cura di), *Practices of reappropriation*, Planum Publisher, Milano.
- FOUCAULT M. (2001), *Biopolitica e liberalismo*, Medusa, Milano.
- GAGO V. (2015), *La razon neoliberal, economia barrocas y pragmática popular*, Tinta Limon Ediciones, Buenos Aires.
- GRAEBER D. (2007), *There never was a West: or, Democracy emerges from the spaces in between*, AK Press, Chico Cal.
- HARVEY D. (2012), *Rebel Cities. From the right to the city to the urban revolution*, Verso, London.
- HARVEY D. (2012a), *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona.
- HOU J. (2010 - a cura di), *Insurgent public space. Guerrilla urbanism and the remaking of contemporary cities*, Routledge, London - New York.
- MAGATTI M. (2012), *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli, Milano.
- MEHTA S. (2004), *Maximum city. Bombay lost and found*, Random House, New York.
- MEZZADRA S., NEILSON B. (2017), "On the multiple frontiers of extraction: excavating contemporary capitalism", *Cultural Studies*, n. 31, pp. 185-214.
- S.M.U.R. - SELF MADE URBANISM ROME (2014), *Roma città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici*, a cura di C. Cellamare, ManifestoLibri, Roma.

Director of the Laboratory of Urban Studies "Territori dell'abitare" and of the journal Tracce Urbane, Carlo Cellamare carries out research on the themes of the relationship between urban planning and everyday life, urban practices, environmental and territorial planning processes, also through research-action practices, and with a particular focus on interdisciplinarity.

Direttore del Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare" e della rivista Tracce Urbane, Carlo Cellamare svolge attività di ricerca sui temi del rapporto tra urbanistica e vita quotidiana, delle pratiche urbane, dei processi di progettazione ambientale e territoriale, anche attraverso percorsi di ricerca-azione, e con una particolare attenzione all'interdisciplinarietà.